FEDRO

STUDIO

DI

SALVATORE CONCATO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1884

Digitized by Google

FEDRO

STUDIO

DI

SALVATORE CONCATO

UNIV. OF CALIFORNIA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1884

Digitized by Google

PA6566
C65
1884
MAIN

Come che i Romani, curanti assai più il fare che il dire, dapprima poco attendessero alle scienze ed alle lettere, tuttavia assai presto l'apologo acquistò in Roma vera popolarità. Ma come in tutti gli altri generi di letteratura, i Romani non fecero che andar sulle orme dei Greci; non trovarono cioè una forma nuova di apologo, ma si contentarono di quelli che avevano derivati dalla coltura greca: o almeno ce lo fa supporre il fatto che l'argomento degli apologhi latini si riscontra sempre nella letteratura greca. E come fra i Greci, l'apologo ebbe dapprima fra i Romani un fine pratico, sia che venisse adoperato per i bisogni della vita pubblica, sia che se ne servissero poeti e scrittori per accrescere con raffronti vivacità al pensiero (1). Così Menenio Agrippa raccontava

(1) Questo è l'ufficio della favola più antica fra poeti e uomini di stato greci, quali Esiodo, Archiloco, Stesicoro, Temistocle. — L'αἶνος dello Sparviere e dell' Usignolo in Esiodo

241974

Digitized by Google

TO VIVU AMMOTIIAO

alla plebe l'apologo del ventre e delle membra [1]; così Ennio [2] e Lucilio [3] ne frammettevano nei loro versi, e ad essi facevano rapide allusioni i poeti comici Plauto e Terenzio [4]. E anche più tardi

("Εγρα καὶ ἡμέρα, v. 202-211) sembra il più antico: nel Banchetto dei Sette Saggi (p. 158, B) Plutarco chiama Esopo scolare di Esiodo, e Quintiliano (Inst. Orat. Lib. V, Cap. 11, 19) scrive: videtur earum (fabellarum) primus auctor Hesiodus. — Or bene: Esiodo narrando la sua favola non cercava che comparazioni e maggior nerbo al discorso. — Archiloco ha tra i frammenti giambici due favole, in cui troviamo la Volpe prima con la Scimia, poi con l'Aquila, (Huschke, Dissertatio de fabulis Archilochi, p. 12-22, 23-41; Brunk, Analecta, Tom. I, p. 46, n. XXXVIII, XXXIX: sono i frammenti 86, 88). E di queste favole il poeta si serviva per accrescere violenza alla invettiva. — La favola di Stesicoro, riferita da Aristotele (Rett. II, c. 20), e che tratta del Cavallo e del Cervo, fu recitata per un fine di immediata utilità; così pure quella di Temistocle, che si legge in Plutarco (Vita di Temistocle, c. 18).

(1) Tito Livio, l. II, c. 32: essa è di origine greca, e ne troviamo una redazione nelle Fabulae Aesopicae collectae, ex recognitione Caroli Halmii; Lipsiae, 1852, Teubner; n. 197.

(2) Aulo Gellio racconta la favola dell'Allodola, affermando che fu narrata da Ennio nelle satire; anzi riferisce due versi di Ennio stesso, che servivano di epimitia alla favola; (Aulo Gellio, Noctes atticae, l. II, c. 19).

(3) Ne' frammenti di Lucilio fra le altre è ricordata quella del Leone malato e della Volpe, (Nonio Marcello, alle voci *Lassum* e *Ferre*, l. IV, p. 198, edizione del Gerlach; e anche Corpet, Lucil. Fragm., Paris, 1845, p. 198).

(4) Essi accennano all'apologo del Lupo che dette origine al famoso proverbio: *Lupus in fabula;* (Plauto, Stychus, at. IV,

Digitized by Google

Orazio trovava opportuno di introdurne parecchi nei suoi componimenti poetici ([1]); Ovidio fa allusione ad una favola, che par fosse assai nota a' suoi tempi ([2]).

sc. I, v. 71; Terenzio, Adelphi, at. IV, sc. I, v. 21). — Di alcuni altri è rimasto quanto basta per capire che vi è allusione a favole esopiche; (Plauto, Aulularia, at. II, sc. 2, v. 51 e 58); ma gli apologi cui si riferiscono non ci sono pervenuti.

([1]) Vi si leggono le seguenti: Dei due topi (Sat. 6 del l. II, v. 79); Del Leone e della Volpe (Epist. I del l. I, v. 73); Del Topo e della Donnola (Epist. 7 del l. I, v. 29); Del Cavallo e del Cervo (Epist. 10 del l. I, v. 34); Del Monte che partorisce (Epist. ad Pisones, v. 139); De' due Colombi (Epist. 10 del l. I, v. 5). — Altrove allude alla favola Delle due bisacce (Sat. III del l. II, v. 298), ed a quella della Cornacchia adorna delle penne del Pavone (Epist. 3 del lib. I, v. 9).

([2]) Ovidio, Fasti, l. IV, v. 703-710; è la favola XI di Babrio. — Alcune altre si trovano qua a là sparse nelle opere dei poeti; pare che i prosatori invece poco si servissero dell'Apologo. A questo proposito noteremo che il Du-Méril nel volume di Poésies inédites du Moyen-Age (Histoire de la fabbe ésopique, p. 53) scrive « Valère Maxime rapporte en l'encadrant dans un scene historique, qui le rend plus piquant, l'apologue des grenouilles qui demandent un roi (Fedro, l. I, f. 2 e Halm, op. cit., n. 76) »; e cita Lib. VI, c. II, par. 3; e che l'Oesterley nelle note al Wendunmuth (VII, 157) afferma la stessa cosa, e cita II, 2; e che per ultimo il Ghivizzani nel Volgarizzamento delle favole di Galfredo dette di Esopo, (Nota che precede la fav. XXII) fa la stessa citazione dell'Oesterley. Ma in nessuno dei passi citati si trova la favola da essi rammentata; e le diligenti ricerche sul testo di Valerio Massimo ci fanno credere che non si tratti solo di un errore di numero.

Digitized by Google

Ma il genere di scienza che nelle fortunose vicende della vita politica dei Romani sostenne grandissima parte, fu l'eloquenza, e però venne in Roma coltivata fra le precipue arti civili. Si comprende quindi come l'oratoria, vantaggiandosi degli altri rami dello scibile, assorbisse anche l'apologo, il quale divenne mezzo efficace per dilettare, convincere e distrarre un pubblico troppo affaticato dall'attenzione (1). — Maggior diffusione e popolarità ebbe poi l'apologo esopeo fra i Romani nelle scuole di rettorica: come appunto avveniva tra i Greci (2). Di questo uso didattico della favola abbiamo testimonianze chiarissime: Svetonio ricorda la favola come parte integrante della rettorica (3); e Quintiliano, dopo aver detto che

(1) Cicerone, De Inventione, l. I, c. 17; e l'Autore della Rhetoric. ad Herennium, l. I, c. 6. — Quintiliano pure le credeva ottime per convincere gli intelletti poco colti; Inst. Orat. l. V, c. 11, 19.

(2) Nei Προγυμνάσματα di Ermogene e di Aftonio il primo capitolo è περὶ μύθου. — E prove dirette che le favole servirono agli educatori, sono così la raccolta di esercizi del sofista Nikolao, ove si contano 10 favole, come quella di Nicefono Basilaka, in cui se ne leggono 5: ci si esercita anche Georgios Pachymeres. — Aristotile dà un posto alla favola nella sua Rettorica (l. II, c. 20); a lui vanno aggiunti Esichio alla parola Αἰσώπεια γελοῖα, e Agatia in un epigramma, (Conf. Brunk, op. cit. t. III, p. 45). — La raccolta di favole di Aftonio e quella di Dositeo non furono certo scritte che per le scuole di rettorica.

(3) De claris rhethoribus, c. I.

Digitized by Google

le favole esopiche succedono a quelle delle nutrici, ci spiega il modo di far in esse esercitare i fanciulli ([1]). — E non soli i fanciulli, ma vi si dilettavano anche i giovani letterati, traducendo le favole greche, e imitandone fors' anche il metro ([2]).

Ma per quanto le favole esopiche fossero in buona parte materia agli scrittori ed agli oratori per dar forza ai concetti, e fossero il fondamento della istruzione elementare, nessuno scrittore però si accinse a dar loro forma latina nuova ed a raccoglierle, come aveva fatto ad esempio Babrio fra i greci ([3]). Questo fatto è incontrastabile fino al tempo di Seneca, il quale chiama la favola esopica: *intentatum Romanis*

([1]) Inst. Orat. l. I, c. 9; il passo è importante assai e lo riportiamo qui per intero. — « Igitur Aesopi fabellas, quae fabulis nutricularum proxime succedunt, narrare sermone puro et nihil se supra modo extollente, deinde eamdem gracilitatem stylo exigere condiscant: versus primo solvere, mox mutatis verbis interpretari; tum paraphrasi audacius vertere, qua et breviare quaedam et exornare, salvo modo poetare sensu, permittitur. Quod opus, etiam consummatis professoribus difficile, qui commode tractaverit cuicumque discendo sufficiet. »

([2]) Come afferma un passo di Seneca, in cui si ricorda il nome di un giovane, certo Surdino, il quale in quell' esercizio si era distinto per eleganza. — Suasoria, VII.

([3]) Da Babrio, autore di 2 libri (secondo Suida 10) di Μυθιάμβων coliambici, muove tutta la letteratura delle favole. Di questo poeta è incerta la patria, l'età e persino il nome; ma è certo il primo favolista della letteratura classica, (conf. Bernhardy, Grundriss der griechischen Litteratur. Zweiten Theil, pag. 737).

Digitized by Google

ingeniis opus (1). — Dubbio dopo di lui; va notato ad ogni modo che gli scrittori posteriori a Seneca non rammentano poeti favolisti latini (2).

Se non che a smentire l'affermazione di Seneca si fa innanzi la raccolta che va sotto il nome di Fe-

(1) De Consolatione ad Polybium, c. 27. Seneca visse dal 4 a. C. fino al 65 d. C. — Heinsio volle fare un poeta favolista di Melisso, prendendo argomento da alcuni versi di Ovidio (Ex Ponto, l. IV, ep. XVI, c. 29), e da un passo di Svetonio (De illustribus grammaticis, c. 21): ma non trovò fede. — Nè maggiore ne acquistarono quelli che vollero fare altrettanto di Canio Rufo, fondandosi su pochi versi di Marziale (Epigrammatum l. III, ep. 20). — Del resto il passo di Seneca è positivo: è l'asserzione formale di uno scrittore che per la sua condizione, il suo tempo e la città in cui visse, doveva essere perfettamente informato.

(2) Fra gli scrittori latini non parlano di proposito della favola che Quintiliano, Aulo Gellio, Macrobio e Prisciano; ma questi autori non ricordano alcun poeta favolista latino. — Quintiliano, vissuto tra il 35 ed il 95 d. C. (cf. Teuffel, Histoire de la Littérature Latine, traduction française sur la 3e édition allemande, Paris, 1881; II, 275 e 325), nel l. V, c. 11, § 19 delle Inst. orat. non parla che di Esopo e di Esiodo. — Aulo Gellio, che sta tra il 125 ed il 175 d. C. (c. Teuffel, op. cit., III, 43 e 365), nelle sue Noctes atticae, II, 28, § 2, parla soltanto di un « apologus Aesopi Phrigis memoratu non inutilis. » — Macrobio poi, di epoca incerta ma posteriore a quelli, nel Somnium Scipionis, (I, 2), parla della importanza della favola, e del suo uso

Digitized by Google

dro [1]. La quale non si può mettere in dubbio che sia dell'età classica, se si considera che i Mss. della raccolta, quale a noi è pervenuta, risalgono al secolo X, e che le favole per sè stesse rivelano una antichità incontestabile. A tutti è nota la storia di questo poeta, quale fu ricomposta dietro le notizie che l'autore lasciò di sè ne' prologhi e negli epiloghi [2]. Ma dall'un canto la contraddizione fra le parole di Seneca, il silenzio degli scrittori e l'esistenza della raccolta, la diversità degli elementi di cui questa si compone, le anomalie di stile e di lin-

nella filosofia; e in fine aggiunge: « Pythagoras ipse atque Empedocles, Parmenides quoque et Heraclitus de diis fabulati sunt: nec secus Timaeus, qui progenies eorum.... executus est. » — Prisciano per ultimo, del secolo V e VI (c. Teuffel, op. cit., III, 301 e 481), nel libro De Praeexercitamentis rhetoricis, c. I, ricorda come favolisti Esiodo, Archiloco, Orazio, quindi Esopo.

(1) Phaedri Augusti Liberti fabulae aesopiae. — Noi ci siamo serviti della edizione curata da Luciano Mueller sopra quella del Dressler: vi sono contenuti i 5 libri delle favole e un' Appendice di 30 favole ed un epilogo, derivati dal codice del Perotti.

(2) « Fedro, liberto di Augusto, originario della Pieria, pubblicò 5 libri di favole esopiche in parte sotto Tiberio, in parte sotto il successore Caligola. Alle sue favole sono mescolati aneddoti presenti o in istretto legame con un passato assai prossimo. Lo stile è facile, e negli ultimi libri spesso eloquente; il tuono è festevole, talvolta severo; la lingua corretta manifesta però tracce del gusto dei tempi. Le persecuzioni di cui fu vittima non fecero che accrescere la sua vanità. » Così il Teuffel, op. cit., Vol. II, c. 284.

Digitized by Google

gua che vi s'incontrano; dall'altro le dubbiezze di cui la vita stessa di Fedro è piena, ci fanno restare assai incerti se abbiano valore le supposizioni che intorno al poeta ed al suo libro si sono fatte [1]. Quindi nasce spontaneo il desiderio di provare se, prendendo a considerare la questione come se essa si presentasse per la prima volta allo studioso, liberi cioè da ogni idea preconcetta, si può venire a conclusioni che abbiano qualche apparenza di verità.

Prima però di entrare in questo esame, ci giova avvertire che non prenderemo a base di qualsiasi argomentazione le notizie che il poeta ha lasciate di sè: notizie confuse, incerte, ricavate da un'opera anche più confusa. Ma sì invece le considerazioni che si possono ricavare: 1° da citazioni di scrittori autorevoli, 2° dall'esame dell'opera in sè

(1) Non crediamo necessario di stenderci a confutare le supposizioni che si son fatte sulla vita di Fedro: se le conclusioni che più innanzi verremo a stabilire parranno buone e fondate, la parte negativa del nostro studio risulterà da sè. Chi poi di questo argomento non si accontentasse, rimandiamo al Du-Méril (op. cit. pag. 54 e segg.); il dotto autore negò l'esistenza di Fedro come favolista latino. Certamente egli non giunse a provare, com'era suo intendimento, che la raccolta latina a noi pervenuta sotto il nome di Fedro è solo una collezione di favole scritte da varii in varii tempi: chè per quanto l'opera di Fedro abbia anomalie e contraddizioni, non ce ne è però abbastanza per stabilire un fatto simile. Ma gli argomenti ch'egli trae in campo bastano, secondo me, a far crollare tutto l'edificio che si era innalzato dai dotti intorno alla vita di Fedro.

Digitized by Google

stessa [1]. Da queste due specie di fonti deriveremo quindi due serie distinte di fatti: di fatti, che chiameremo *esterni*, cioè risultanti dalle testimonianze di antichi scrittori; e di fatti *interni*, ossia tratti dall' esaminare in sè la raccolta. Determinati questi fatti di diversa specie, cercheremo di accordarli fra loro in modo che se ne possa trarre una conchiusione.

Le testimonianze di antichi scrittori, le quali abbiano relazione stretta con la storia della favola di Fedro, sono tre; quella cioè di Seneca, e quelle di Marziale e di Aviano [2]. Seneca afferma che fino

[1] La critica storica tenne in tale questione una via affatto opposta: essa cioè mosse dalle notizie che di sè il poeta lasciò sparse qua e là nell' opera sua, e lavorò sopra quei dati, posponendo ad essi ogni altro fatto. Pur non volendo tener conto che il testo di Fedro è tal documento, che per i rimaneggiamenti cui andò soggetto non merita fede alcuna; diremo invece che si deve accettar sempre con molte riserve ciò che un autore va dicendo di sè stesso, quando le sue affermazioni in ispecie non sono confermate da altre prove. Ciascuno ha più caro sè stesso che ogni altro suo simile, e quindi è tratto a modificare, correggere, nascondere od esagerare ciò che lo riguarda.

[2] Alle testimonianze indirette avremmo potuto aggiungere il silenzio degli scrittori riguardo a Fedro, (cf. Nota 2 della pag. 10). — Ma a questa testimonianza non si può dare gran valore per due ragioni: 1° chè di molti scrittori hanno taciuto gli antichi, e pure le loro opere sono giunte fino a noi, come le Notti attiche di Gellio, gli Astronomici di Manilio, e le opere di

Digitized by Google

al suo tempo nessun romano aveva scritte favole esopiche [1]; Marziale, di circa cinquant' anni posteriore a Seneca, parla di Fedro come autore di un genere particolare di poesia [2]; ed Aviano infine, vissuto assai tempo dopo, attribuisce chiaramente a Fedro 5 libri di favole esopiche [3]. Da queste

Quinto Curzio e Velleio Patercolo; 2° chè Prisciano non cita Fedro, eppure egli è posteriore o almeno contemporaneo di Aviano, cui Fedro invece era noto. Si potrebbe sì rispondere che Prisciano solo è posteriore ad Aviano, che tutti gli altri scrittori gli sono anteriori, e che quindi non può essere troppo arbitrario il supporre in Prisciano una dimenticanza; ma in questi argomenti ci conviene lavorare sempre su dati certi e precisi, non mai su probabilità.

(1) Vedi Nota 1 della pag. 10.

(2) Parlando di Canio Rufo, Marziale si domanda quel che costui vada facendo, ed esclama:

> An aemulatur improbi jocos Phaedri?
> Lascivus elegis, an severus herois;

e finisce col dire:

> Vis scire quid agat Canius Rufus?... Ridet.

(3) Nella prefazione a Teodosio, che va innanzi alle sue favole, Aviano scrive: « Quas (Aesopi fabellas) graecis iambis Babrius repetens, in duo volumina coartavit: Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit. » — L'età di Aviano è incerta; il Du-Méril lo pone al VI secolo, Froehner al V; Keller alla fine del IV od al principio del V; soli Cannegieter e Lachmann vorrebbero porlo al sec. II. Ma il Teuffel, citando le varie opinioni, si attiene a quella del Keller (Teuffel, op. cit., vol. III, p. 232).

Digitized by Google

testimonianze ci sembra risultino indiscutibilmente quattro fatti *esterni*, cioè: 1° che Fedro visse innanzi al tempo di Marziale; 2° che coltivò un genere di letteratura particolare, determinato dalle parole di Marziale *jocos improbi Phaedri;* 3° che questo genere letterario non fu la favola esopica, come lo provano e la affermazione di Seneca e le parole di Marziale, che non possono in alcun modo convenire alla favola esopica [1]; 4° che innanzi al tempo di Aviano uscì una raccolta di favole esopiche in cinque libri, attribuita a Fedro.

Passiamo ora all' esame del testo, quale a noi pervenne, nei suoi caratteri essenziali e generali, e consideriamo quali fatti interni se ne possano ricavare. — Chi ha studiato anche non molto profondamente l'opera di Fedro, ha notato certo che la materia di quel testo latino consta di due elementi di-

(1) Avremo campo più innanzi di determinare il valore di quella espressione: *jocos improbi Phaedri.* Per ora ci basti il tener per fermo, che essa in primo luogo si riferisce a Fedro quale scrittore, come lo prova il contesto del discorso; in secondo luogo che non si può in alcun modo adattare allo scrittore di favole esopiche, che si rivela di indole tranquilla, guidato da intendimenti morali; tale insomma che tuttodì gli si affida l'istruzione dei nostri giovanetti nei primi passi della istruzione classica.

Digitized by Google

versi. Di questi uno è l' elemento esopico, l'elemento cioè che direttamente o indirettamente deriva dall'apologo greco; l' altro è l' elemento nuovo, il più spesso romano, affatto diverso e staccato dalla favola esopica [1]. Il quale elemento nuovo si compone di aneddoti o motti attribuiti ad uomini famosi [2]; di detti sentenziosi od arguti [3]; di novelle, di cui

[1] Per le osservazioni sul testo di Fedro, non abbiamo preso a considerare che i 5 libri delle favole, lasciando a parte l' Appendice. Troppi ancora dubitano che quell' aggiunta sia opera del favolista latino, perchè ne possiamo trarre aiuto; ma è certo che essa, più che i 5 libri stessi, fornirebbe prove alla teoria che abbiamo presa a sostenere. Quanto poi alla distinzione fra i due elementi della raccolta, sebbene non mai considerata abbastanza, è stata però da tutti riconosciuta; (conf. Teuffel, loc. cit. per la vita di Fedro). All' introduzione di un elemento nuovo si accenna anche nella raccolta stessa: Prol. del l. II, v. 5, 6, 7; Prol. del l. IV, v. 13.

[2] L. IV, f. 25; questo aneddoto è narrato anche da Cicerone, da Valerio Massimo e da Quintiliano. — L. V, f. I. — Sono molti i seguenti: L. III, f. 9; uno molto simile è attribuito da Ateneo (XII, 8) a Temistocle quando edificava in Magnesia un elegante triclinio. — L. IV, f. 22; questo motto Cicerone mette in bocca a Biante, (Paradoxa, 1, 1, 8). — L. III, f. 19; tutti sanno che queste parole sono comunemente attribuite a Diogene.

[3] L. III, f. 1; l' aver fatto dire ad una donna queste parole sentenziose non è forse da attribuirsi al caso, ma ad un nascosto intendimento satirico. Le donne romane andavano pazze per il vino, tanto che ne fu loro più volte proibito l' uso. Plauto nel Curculione ha una vecchia *multibiba, merobiba, vinosissima* (At. I, sc. 1, v, 77-79), la quale altrove fa una vera

Digitized by Google

talune per certo ricavate dal vero (1); di bizzarie, il più spesso oscene (2); e infine di poesie di argomento individuale, per solito scritte a fine di pungere nemici o rivali a noi sconosciuti (3). — Or bene: se noi poniamo mente, ci accorgiamo che questo elemento nuovo, benchè non sfugga alle censure dei

apologia del vino (At. II, sc. 2, v. 1 e segg.). — L. I, f. 18; se non che ci sembra che il motto sentenzioso sia messo qui come pretesto, e che il fine men palese sia veramente quello di destare imagini men che oneste con chiare allusioni.

(1) L. V, f. 5. — L. III, f. 5. — L. III, f. 10; per la quale ripeteremo quello che abbiamo detto nella nota precedente per la fav. 18 del l. I. — Sembrano di argomento tolto dal vero le seguenti: Lib. II, f. 5. — Lib. V, f. 7; questa abbiamo posta fra quelle tratte probabilmente dal vero perchè di Batillo fanno menzione Persio (Sat. 5), e le Antiche Glosse.

(2) Lib. IV, f. 11; che questa sia una bizzarria di Fedro ce lo prova il fatto che del divieto di accendere le lucerne all'ara dei templi non si trova menzione fra gli antichi; si sa invece che era proibito l'accendere il fuoco sulle are con lucerne (Ovidio, Fasti, IV, 493). — L. V, f. 6; il proverbio era usato così dai Greci che dai Romani, perchè si credeva che l'argento si mutasse in carbone, quando nello scoprire un tesoro non si fossero osservate le regole volute. — Sono poi abbastanza numerose quelle di argomento licenzioso; abbiamo già notate le fav. 18 del L. I e 10 del L. III; aggiungiamo ora: L. IV, f. 14 e 15. — Lib. I, f. 29. — Lib. III, f. 3; alla quale favola serve di commento la Satira II di Giovenale. — Lib. III, f. 11.

(3) Di argomento individuale sono i prologhi dei Libri III e IV, nonchè l'epilogo del L. III; scritte per pungere critici letterari o rivali nell'arte sono: L. IV, f. 7 e 21, nelle quali l'intenzione satirica dello scrittore è palese.

Digitized by Google

critici quanto alla forma, si rivela originale, o almeno vestito di sembianze inusate per la sostanza. Taluno di quei fatterelli era stato sì narrato da altri, ma o diversamente, o, come il più delle volte, per incidente. In Fedro invece ciascuno argomento diventa materia ad una poesia staccata, per sè stante; il qual genere non era conosciuto fino allora, o almeno non ce ne è restata notizia. — L'opposto dobbiamo dire dell'elemento esopico, il quale non ci pare nè originale, nè svolto in forma originale. Osserviamo un po': quali sono i pregi che vanta questo elemento? lo stile sciolto, chiaro, facile ed elaborato ad un tempo; versi semplici che appaiono lavorati difficilmente; una brevità che talora però ingenera oscurità (1). Quali ne sono invece i difetti?.... una nessuna osservanza del logico procedere del dramma e dello svolgimento dell'azione, e specialmente una perfetta ignoranza, o almeno negligenza nella rappresentazione del carattere degli animali (2). Come è chiaro tutti i pregi sono

(1) Sono questi i pregi che gli ammiratori stessi di Fedro mettono innanzi, però che le lodi tutte essi serbano allo stile ed al verso. Chi voglia saperne di più legga che ne disse il Nisard (Études sur les poètes latins de la décadence), ed anche assai bene il Vannucci nel suo studio su Fedro la favola e i favolisti, (Studi morali sulla Lett. Latina).

(2) Chi voglia farsi un'idea di questi difetti delle favole di Fedro, non ha che a confrontarle con quelle di un vero poeta favolista, dico di Babrio. Dei 5 libri di Fedro circa 40 favole hanno una redazione corrispondente in greco; e di queste 40

Digitized by Google

puramente della forma, mentre i difetti sono della sostanza; e chi voglia giudicare imparzialmente non

nella raccolta di Babrio ce ne sono 19, cioè: Fedro, L. I, fav. 1 (B. 89), 3 (B. 72), 4 (B. 79), 5 (B. 67), 6 (B. 24), 8 (B. 94), 9 (B. 5), 12 (B. 43), 13 (B, 77), 22 (B. 27), 24 (B. 28); — Lib. II, f. 2 (B. 22), 6 (B. 118); — Lib. III, f. 7 (B. 99); — Lib. IV, f. 3 (B. 19), 6 (B. 31 e conf. anche 4), 9 (B. 141), 10 (B. 65), 13 (B. 102?); — Lib. V, f. 10 (B. 76; conf. anche 29). — Or bene; di tutte queste favole non ce n'è alcuna che possa gareggiare per semplicità, naturalezza, perfetta conoscenza dell'arte drammatica e del costume degli animali con le corrispondenti di Babrio. Non è qui luogo ad uno studio di raffronti fra i due poeti, dei quali del resto parlò assai bene O. Keller (Phaedrus vor Babrius oder Babrius vor Phaedrus? Nei Iahrbb. f. class. Philol. 87 Bd. 1863, p. 324). — Tuttavia non spiacerà al lettore che io porti qui un esempio che dia valore alla mia affermazione. Prendiamo una favola qualunque, per esempio la 1ª del L. I di Fedro, che è la 89 della raccolta di Babrio (Babrii fabulae aesopeae, curavit F. G. Schneidewin, Teubner, Lipsiae, 1853). Il favolista greco stabilisce l'antefatto in tre soli versi, indi abbandonata ad un tratto la forma narrativa, dà posto alla commedia, che si svolge in dialogo vivace fino alla catastrofe di cui l'azione è espressa in un sol verso. L'autore in questa favola non si vede mai: i due animali stanno sulla scena soli, e la loro indole si manifesta dalle parole, dagli atti, dall'insieme. — Consideriamo quella di Fedro: lo svolgimento è lo stesso che in Babrio, e vi sono particolari che dimostrano fra le due favole una relazione assai stretta, come l'accusa che fa il lupo all'agnello di bere allo stesso fonte, e l'altra dell'aver maladetto a lui; ma quanta differenza nella narrazione! Che stento, che fatica nel dialogo della favola di Fedro: si svolge impacciato, continuamente interotto da inopportune riflessioni

Digitized by Google

potrà negare che il trascurare affatto la sostanza del componimento, per attendere tutto alla forma, è pro-

dell'Autore, il quale ha bisogno di dire che l'agnello parla timidamente (v. 6), che il lupo va lambiccandosi il cervello per trovar nuovi argomenti di accusa (v. 9), che infine quando il lupo uccide l'agnello fa cosa ingiusta (v. 13). Tutte queste riflessioni rendono il dialogo cadente, e l'azione lenta, pigra. — E si noti che l'esempio recato di Babrio non è de' più felici; che sarebbe se si dovessero confrontare per esempio le fav. 3 del l. I di Fedro con la 72 di Babrio, o la 13 con la 77?

Ci si potrebbe obbiettare che la differenza può nascere dal diverso ingegno dei poeti; al che rispondiamo che confrontando le favole di Fedro con le favole corrispondenti in greca prosa, vediamo che bene spesso le favole latine sono ancora inferiori alle greche, le quali, bisogna pur dirlo, sono alla loro volta assai meschine. Citiamo alcuni esempi tolti dal Lib. I: la fav. 7 (Halm, Raccolta citata, n. 47 e 47 b) ha perduto il suo carattere di favola ed è divenuta piuttosto una sentenza messa in bocca ad una volpe, che potrebbe anche essere un elefante, un asino, un leone, un gatto ed anche un filosofo; nella brutta favola greca il carattere è più osservato e c'è azione. — La f. XI, sebbene nell'argomento proceda alla pari con la favola greca (Halm. 259), è però assai più infelice nello svolgimento, ed è inferiore nella forma stessa. — Ma del tutto misera è la 28, di cui abbiamo una redazione assai migliore in greco (Halm. 5). Nella favola latina la volpe va a prendere il fuoco ella stessa, e con la bocca imagino; nella favola greca invece il fuoco si appicca all'albero per un accidente assai ben trovato. Nella favola latina inoltre non c'è proporzione nella vendetta, e quindi l'azione diventa illogica; però che secondo il verso

Hostis dolorem damno miscens sanguinis,

Digitized by Google

prio di chi non detta opera originale, ma scrive semplicemente e puramente per esercizio di stile e di versificazione [1].

dobbiamo credere che gli aquilotti siano periti nelle fiamme; ed allora è credibile che l'aquila rendesse i volpicini incolumi, come è detto al v. 12? Nella favola greca periscono tanto i nati dell'aquila che della volpe, e allora l'azione procede logicamente. Del resto non si creda che alle favole di Fedro noccia il confronto con le redazioni greche; prendiamone alcune di quelle che non hanno una favola corrispondente nel greco; or bene, nelle favole 16 e 17 del Lib. I un lupo, un cervo od un cane, ed una pecora si trovano assieme per una questione di pane o di frumento; c'è logica nel porre insieme sifatti animali? Altrove (Lib. I, f. 27) un cane muore di avarizia sopra un tesoro e l'avvoltoio vi fa sopra delle considerazioni filosofiche sul disprezzo delle ricchezze.

[1] I difetti che abbiamo notati nella sostanza delle favole di Fedro non originali sono sifatti che neppure si possono attribuire a pochezza d'ingegno, ma piuttosto a negligenza. La quale non si può comprendere in chi fa opera, cui intenda affidare la propria gloria, ma si capisce benissimo in chi scrive solo per esercizio di stile e di verso. — Del resto non mancano esempi consimili. Aftonio scrisse favole esopiche di cui ce ne rimangono 40 (Apologi seu fabellae aesopicae graeco.... carmine.... redditae ab Aphtonio Sophista, etc. Hanoviae, 1603). Di queste favole i pregi sono un giro di forma ingegnoso ed uno stile serrato; i difetti la banalità del soggetto e la mancanza di originalità. E Aftonio era un retore, e scriveva certamente per le scuole, come lo dimostrano i suoi Προγυμνάσματα e la Τέχνη ῥητορική. — Dositeo pure ha scritte favole in prosa (Dosithei Magistri Interpretamentorum Liber Tertius; Bonnae, 1832), le quali non mancano di una certa eleganza di stile, ma

Digitized by Google

Da queste considerazioni sui caratteri generali della raccolta di Fedro possiamo ricavare tre fatti *interni*, che non ci pare possano esser messi in dubbio; e cioè: 1° che l'opera di Fedro, quale a noi è pervenuta, si compone di due elementi diversi e ben distinti: di essi uno non è originale, ma l'altro si; 2° che l'elemento non originale è tutto derivato dalla favola esopica; 3° che l'elemento originale si compone di argomento aneddotico e satirico con manifesta tendenza allo scherzo licenzioso.

Abbiamo così dinanzi a noi quattro fatti esterni e tre interni, che ci sembrano posare sopra basi più solide delle notizie ricavate dai prologhi e dagli epiloghi. Ci resta ora a vedere se avvicinando fra loro queste diverse serie di fatti e confrontandoli, non si possano accordare, e quindi trarne qualche conclusione verisimile. — Col passo di Marziale e l'affermazione di Seneca abbiamo stabilito che il genere di

che sono però assai infelici nello svolgimento. — Ma chi voglia vedere a che punto si arriva, curando solo la forma a danno bel buon senso, prenda a considerare i tetrastici di quello che fu noto lungo tempo sotto il nome di Babria o Gabria, e che è detto ora più rettamente Ignatius Diaconus o Magister (Fabellae.... graeco carmine redditae a Babria seu Gabria; nella edizione citata delle favole di Aftonio).

Digitized by Google

poesia, di cui Fedro fu autore, non fu certamente la favola esopica. Or bene; questo fatto è confermato dall' altro interno che la favola esopica di Fedro non è poesia originale, ma imitazione dal greco. E la citazione di Marziale va più in là, però che ci afferma che Fedro ebbe un genere di poesia originale e distinto; e la sua affermazione è convalidata dal fatto interno che nella raccolta attribuita a Fedro sono tracce palesi di un genere di poesia originale. Ma il più mirabile è questo, che Marziale definisce assai precisamente il genere poetico di Fedro con le parole *improbi jocos Phaedri*, e che questa definizione è chiaramente specificata dal fatto interno, che l' argomento delle favole originali di Fedro è troppo spesso licenzioso, e qua e là rivela l' acrimonia con cui Fedro lottava co' suoi rivali ([1]).

Riassumendo, possiamo stabilire alcuni dati, che più di ogni altro ci sembrano degni di fede. — In

([1]) Si sono fatti sforzi inauditi per dare a questo epiteto *improbus* un senso che si accomodasse alla raccolta di Fedro; ma il senso si scostava sempre da quello in cui comunemente è usato dai buoni autori. Il Teuffel per esempio (Vita di Fedro, loc. cit.) crede si debba riferire alle varie allusioni, alla rozzezza, alle locuzioni popolari che qua e là si incontrano. — Ma assai più determinato è il senso di *improbus*. Che se troviamo in Stazio esempio di un uso differente di questo aggettivo (Thebaidos l. VI, v. 804), bisogna anche tener conto dell' uso che ciascun autore fa di una parola. Ora Marziale adopera sempre *improbus* nel senso ordinario, o, il che più importa, per designare uno *qui facit aut narrat nequitias*.

Digitized by Google

breve: Fedro, poeta latino vissuto prima di Marziale, ebbe un genere di poesia originale, consistente in brevi componimenti in verso senario di argomento aneddotico e satirico. Scrisse nello stesso metro favole esopiche, togliendone l'argomento dai greci; ma queste scrisse solo per esercizio di lingua, di stile e di versificazione, e non nell'intendimento di comporre opera originale. In un tempo che non si può determinare, ma limitato dalla vita di Marziale e da quella di Aviano, i due generi di poesia si mescolarono, e di essi si formò quella raccolta in 5 libri che Aviano rammenta.

Stabiliti questi dati fondamentali, ci sarà lecito ora uscire dal campo dei fatti certi per metterci nella via delle supposizioni, cercando di rimpolpare il nudo scheletro che abbiamo ricomposto; di dare cioè a quella vaga personalità di poeta l'aspetto di persona viva. Al qual fine prenderemo in aiuto ora, ma solo ora, quelle notizie che sulla vita di Fedro si ricavano dall'opera sua stessa; tralasciando tutte quelle che non si accordino o anzi contraddicano ai dati stabiliti (1). Che Fedro dunque nascesse in Grecia

(1) Ritenendo per veri solamente i dati che si ricavano dai fatti esterni ed interni, ne viene che non si può tener conto di quelli che li contraddicono. — Del resto il titolo, i prologhi e

Digitized by Google

non vediamo ragione di porre in dubbio; oltre l'accenno che vi si fa nella sua opera (1), diremo che il nome di *Phaedrus* indica un'origine greca piuttosto che latina (2), e che il metro delle sue poesie, insolito nella letteratura romana, si accosta più all'indole della greca; e in Grecia appunto fu assai popolare (3). — Dal che consegue che assai probabilmente Fedro fece

gli epiloghi, da cui si ricavano le notizie sulla vita di Fedro, si combattono così fra di loro che tosto ci persuadiamo meritar essi poca fede. Per esempio, il titolo chiama Fedro liberto di Augusto; ma agli si dice nato certamente da parenti liberi (L. III, prol. v. 20), e mai non rammenta la sua schiavitù o il fatto della sua liberazione. — Ci si può dire: ma se negate la veracità di alcune notizie, riconoscete che anche le altre che a voi giovano non sono abbastanza credibili, e quindi non potete servirvene. Al che risponderemo: 1° che se alcuni componimenti sono veramente originali di Fedro, bisogna pure che qua e là notizie vere ci siano; 2° che abbiamo modo di distinguere le notizie vere dalle false per il confronto coi dati già stabiliti, dei quali ci serviamo come di pietra del paragone.

(1) Lib. III, prol. v. 17.

(2) La forma latina regolare di questo nome sarebbe stata Phaeder (conf. Salvini e Gori, Inscriptiones antiquae Etruriae, p. 282, n. XIV e p. 413, n. CCXXXXVII).

(3) Il ritmo naturale della lingua latina era trocaico, perchè l'accento cadeva naturalmente sulla penultima sillaba; il verso giambico era di origine straniera. — Si noti però che Fedro osserva rigorosamente le regole della metrica (cf. Lucianus Mueller, Praefatio alle favole di Fedro nell'ed. cit.); ed è proprio degli imitatori di seguire le regole metriche spesso più esattamente che i modelli stessi.

Digitized by Google

buona pate de' suoi studi in Grecia ([1]), e quindi passò in Roma in età non più tenera. Qui egli si dette allo studio della lingua latina, la quale venne imparando più per il metodo pratico della conversazione e per la lettura di libri facili, popolari e recenti, che per uno studio diligente degli scrittori classici. Gliene derivò una lingua tutt' altro che corretta, piena dei difetti e del gusto del suo tempo ([2]). —

([1]) Cf. anche Lib. III, prol. v. 54.

([2]) Non crediamo possibile uno studio serio sulla lingua di Fedro, perchè, anche tolte dal testo tutte le correzioni ed i miglioramenti che da 3 secoli vi vanno introducendo i dotti, ci rimane sempre un testo, che fu per tanti secoli rimescolato in tante scuole, prima di capitar nelle mani agli eruditi.

E l' incertezza si accresce per il fatto che non si hanno più manoscritti da confrontare, con che si potrebbe giungere a risultati più certi. Ma tolta la copia assai sospetta del Perotti e gli otto frammenti della Chartula Danielis, i due mss. che rimangono, il Pithoeanus ed il Remensis derivano certamente da un fonte comune; non solo vi si incontravano gli stessi errori di ortografia, ma erano in entrambi introdotte le stesse glosse, e vi erano le stesse lacune. Ora, il voler ragionare della lingua di uno scrittore, non possedendo che un solo esemplare della sua opera, sarebbe il far dipendere la autenticità sua dalla fedeltà del copista. — In ogni modo è certo che la lingua di Fedro è piena di anomalie, di forme strane, di cui il Du-Méril dà una lunga nota nel suo studio su Fedro (Op. cit., pag. 63 e segg.) Gli apologisti stessi di Fedro, sebbene dopo lunga lotta, dovettero riconoscerle, primo lo Schwabe (De Phaedro antiquitatis scriptore disputatio, nella sua ed. di Fedro). Uno storico degno di ogni considerazione, il Bernhardy già ricordato

Digitized by Google

Trascinato poi forse assai più dal desiderio di fama che da una vera vocazione di poeta ([1]), si dedicò agli studi letterari, cercando di perfezionarsi nello stile e nella versificazione. Per quello fu in gran parte il suo autore Terenzio ([2]); per questa scelse piuttosto il verso senario, il quale si accostava al metro popolare della sua patria, e che egli conosceva fin dai suoi primi passi agli studi letterari. E il metodo che seguì negli esercizi di stile e di versificazione fu quello delle scuole, di tradurre cioè assai liberamente le favole della letteratura greca. Nel quale esercizione, com'e a pensarsi, egli non tenne conto di ciò che era sostanza, ma curò solo lo stile e il verso, nella trattazione dei quali acquistò una certa prontezza e facilità.

Quando Fedro stimò essersi impadronito abbastanza di quella forma, che doveva essere il mezzo per estrinsecare le proprie concezioni poetiche, volle entrare nell'arringo e tentare di guadagnarsi il titolo

scrive: « Belebt (Phaedrus) durch einem gefälligen aber wenig natürlichen Ganz der Erzählung, fällt wegen seines prosaischen Geistes und der plebeischen, selbst idiotischen Latinität auf. » (Grundriss der römischen Litteratur, p. 252).

([1]) L'idea della gloria predomina sempre Fedro, e lo fa parlare assai sovente di sè; così al Lib. III, f. 9; — Lib. III, Prol. v. 60, 61.

([2]) Sono tra Fedro e Terenzio incontestabili somiglianze; è lo stesso giro della frase, la stessa concisione un po' ruvida, la stessa proprietà di locuzione.

Digitized by Google

di poeta romano. Dei due elementi della poesia, della forma cioè e della sostanza, il primo egli lo aveva già determinato; restava a sciegliere il secondo, l' argomento cioè dei suoi componimenti poetici. E per questo egli scelse una materia nuova, facile, piacevole, imitando quel genere che in Atene era noto sotto il nome di γελοῖον Αἰσώπειον (1). — Ingegno sottile, paziente, arguto, piuttosto che vasto e profondo; animo vano e desideroso di fama, non ebbe nè mente nè costanza per mettersi in vie lunghe e

(1) Il γελοῖον Αἰσώπειον aveva certamente in Atene un valore assai preciso e ben distinto dal μύθος. Di questa distinzione fa un cenno il Bernhardy (Grundriss der griech. Litt. Zweiten Theil, p. 789-790), ma non quanto sarebbe necessario. — Il γελοῖον pur derivando dalla favola esopica, se ne era poi venuto scostando coll' andar del tempo, per avvicinarsi all' aneddoto ed alla satira, a quel genere che noi chiamiamo barzelletta o facezia. Aristofane ci dice chiaramente che una persona urbana doveva saper fare dello spirito, e narrare λόγον ἀστεῖόν τινα, Αἰσωπικὸν γελοῖον ἢ Συβαριτικόν, (Vespe, v. 1258); e che i γελοῖα si raccontavano nelle riunioni: ὧν ἔμαθες ἐν τῷ συμποσίῳ (Ivi, v. 1260). Ora è più credibile che vi si raccontassero favole di animali, o non piuttosto aneddoti allegri, mordaci, arguti come si usa tuttodì?... Si certo, perchè, come dice Aristofane stesso, si dovevano raccontare veri scherzi convenienti ad uomini, non fiabe da ragazzi: μὴ μύθους, ἀλλὰ τῶν ἀνθρωπικῶν. La distinzione è dunque ben chiara; e il γελοῖον così determinato ci dà un' idea del fonte da cui mosse il genere delle poesie originali di Fedro.

Digitized by Google

difficili. Un genere di letteratura che fosse da tutti inteso, presto fatto e subito gustato; che solleticasse gli istinti degli ascoltatori eccitati nella licenza dei conviti, delle feste; che cioè sotto il velame di motti, bizzarie, facezie, novelle raccontasse aneddoti troppo graditi ad una società come la romana dell'impero; ecco il vero mezzo per farsi un nome presto e senza fatica. Se non che la libertà stessa accordata ad un tal genere di poesia lo trasse ben presto a passare il segno; e per vendicarsi di maligni pettegolezzi, od anche per pungere i difetti di persone note, ricche e potenti, cominciò ad introdurre satire ne' suoi versi (1). Di qui ebbero assai probabilmente origine le persecuzioni di cui egli lamenta esser stato fatto segno, le disgrazie che dovette subire, e che egli sopportava assai male (2). — Nè gli mancarono certo severe critiche, ed anche sferzate per parte di altri letterati; ai quali a dir vero egli rispondeva rendendo pan per focaccia (3).

Quanto al tempo in cui Fedro visse non è possibile proporre alcuna cosa certa o almeno verisimile, perchè mancano dati positivi. Il titolo del libro

(1) Degli intendimenti satirici di Fedro ci sono prova il v. 49-50 del L. III, prol., e il 29 e segg. dell'epilogo dello stesso libro.

(2) Fedro si lamenta assai spesso di disgrazie da cui fu colpito, di odii onde fu fatto segno; Lib. III, prol. v. 39-44, e v. 60; — Lib. IV, prol. v. 15, e il prol. del Lib. V.

(3) Conf. Lib. IV, f. 7 e f. 21.

Digitized by Google

lo porrebbe, almeno in parte, sotto Augusto; ma a dir vero quell' indicazione non è abbastanza valida per esser accettata senz' altro. Se si pensa che il libro di Fedro fu pubblicato molti anni dopo la sua morte, e che in tutta l' opera non c' è un accenno a schiavitù sofferta (1), non si può non dubitare assai fortemente di quella notizia. Che se si volesse togliere quest' ostacolo, e porre quindi Fedro in tempi posteriori, parrebbe assai più naturale il porlo dagli ultimi anni di Tiberio fino all' impero di Nerone, quindi non molto prima di Marziale, il quale così poteva averne avuta più fresca notizia (2).

(1) Conf. ciò che dicemmo alla nota 1 della pag. 24.

(2) In appoggio a questa ipotesi diremo che Cannegieter (nella edizione delle favole di Aviano p. 271), ha supposto che i nomi di Philetus ed Eutychus, cui sono dedicati due libri di Fedro, siano i due affrancati di Claudio di cui è parola nelle iscrizioni pubblicate dal Gruter (pag. DCLXXVI, n. 8 e pag. DCLXXVII, n. 2). — D' altro canto Marziale sembra parlare di persona non viva, ma di cui è assai vivo il ricordo, e quasi direi d' uomo conosciuto da chi scrive e da chi legge. — Per quanto infine sia dubbio un giudizio sulla lingua di Fedro, come già abbiamo detto, è certo però che essa si allontana assai dal buon uso del secolo d' Augusto, e mostra traccie palesi di decadenza. E ne convengono gli stessi apologisti di Fedro (Funecius, Apologia pro Phaedro, p. 69).

Digitized by Google

Per quanto grande fosse la rinomanza che Fedro si acquistò in vita, gli è certo però che i contemporanei non gli accordarono mai la cittadinanza di poeta e letterato romano, nè lo stimarono ingegno profondo: la patria sua, la scarsa coltura letteraria, il genere licenzioso della sua poesia, l'acrimonia delle sue polemiche furono certo le cause del disprezzo, in cui fu tenuto dai letterati del suo tempo. E dopo la sua morte, come del resto succede sempre degli ingegni di quel genere, anche quella rinomanza che ebbe in vita scemò rapidamente, e un centinaio d'anni dopo egli era forse del tutto dimenticato. — Allora vi fu chi rinvenne i manoscritti di Fedro; probabilmente vi erano mescolate le poesie che egli aveva composto per semplice esercizio poetico, e quelle che erano veramente originali. Costui non guidato da alcun concetto critico, lasciò i manoscritti come li aveva trovati; solo li divise in cinque libri, cui egli o fece di suo un prologo ed un epilogo, ovvero scelse a tal fine alcune di quelle poesie che potevano farne l'ufficio, quelle cioè indirizzate a persone. — A taluni potrà sembrar strano il fatto di questo mescolamento; ma si consideri: 1° che del carattere tutto particolare delle poesie originali di Fedro non c'era a quel tempo probabilmente neppur più il ricordo; 2° che tanto meno si sapeva fare la sottile distinzione fra il μῦθος ed il γελοῖον esopico; 3° che l'esser entrambi i generi svolti in versi senari, e il ricordare entrambi il nome di

Digitized by Google

Esopo [1] poteva benissimo indurre nell' animo del raccoglitore la persuasione che fossero poesie di uno stesso genere.

Il testo di Fedro, se non trovò molta fama tra i letterati, come era a credere, si aprì però una larga via nelle scuole, dove l' apologo era pur sempre il primo e principale esempio di stile. Fu giudicato un libro opportuno, non della miglior fattura, ma però degno di considerazione, specialmente in tempi in cui le lettere romane andavano declinando precipitosamente. Si mescolò allora alle raccolte scolastiche già esistenti, e nelle scuole subì tutti quei mutamenti, quelle interpolazioni, di cui va bruttato il testo di Fedro quale a noi pervenne [2].

(1) L' aggettivo Αἰσώπειος si preponeva tanto al μῦθος come al γελοῖον; ma questa comunanza dette al povero favolista Esopo un aspetto assai vario. Già in Atene aveva perduto della sua gravità (cf. Aristofane, Vespe, v. 1401); ma un' idea più chiara dell' Esopo narratore di γελοῖα ce la facciamo leggendo la fav. 5 e la 3 del Lib. III di Fedro. Quanto è diverso qui dall' Esopo, che narra per esempio la fav. II del Lib. I!

(2) Come venisse maltrattato il testo Fedro si può vedere nelle raccolte dei suoi parafrasti e dei suoi imitatori; (conf. Oesterley H., Romulus und die Paraphrasen des Phaedrus etc., Berlin, 1870; — Hervieux L., Les fabulistes latins, depuis le siécle d' Auguste jusqu' à la fin du moyen âge; Paris, Didot, 1884).

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Pag.	11	*Riga*	21	derivati	*leggi*	derivate
»	16	»	21	molti	»	motti
»	28	»	12	μύθος	»	μῦθος
»	32	»	22	testo Fedro	»	testo di Fedro

Digitized by Google

Prezzo — Centesimi Ottanta.

NELLO STESSO FORMATO

SAGGIO

DI

UN TESTO E COMMENTO

DELLE

FAVOLE DI BABRIO

PER CURA DI

SALVATORE CONCATO

Un opuscolo in-8 picc. — Prezzo L. Una.

Digitized by Google